

# SCUOLA DI COMUNITÀ SAN TOMMASO MORO

Rosetum – Milano

**9 DICEMBRE 2020**

**TESTO NON RIVISTO DAGLI AUTORI**

**PADRE MARCO FINCO**

Cominciamo con un momento di preghiera, con un segno della croce che chiediamo a mons. Luigi Negri per introdurci a questa Scuola di Comunità.

**MONS. LUIGI NEGRI**

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. *Veni Sancte Spiritus, Veni per Mariam.*

**PADRE MARCO FINCO**

La Scuola di Comunità di questa sera è sul testo *Generare tracce nella storia del mondo*, capitolo II, paragrafo 7, che si intitola *La responsabilità e la decisione*.

Prima di dare la parola a mons. Negri, volevo sottolineare la cosa che più mi colpisce in queste pagine di don Giussani: la sua insistenza sul fatto che la responsabilità e la decisione non sono una questione di volontà individuale, non sono un atto volontaristico, il prendersi una responsabilità o il prendere una decisione nella vita, ma sono una risposta a qualcosa che ci è accaduto nella nostra vita. La responsabilità e la decisione sono anzitutto una risposta a un amore che ci è accaduto. Don Giussani inizia questo paragrafo scrivendo: «*Siamo stati amati, siamo amati: per questo "siamo". [...] riconoscere è accettare di essere amati*». Questa è la responsabilità, questa è la decisione.

Ci facciamo introdurre a questo paragrafo da mons. Luigi Negri e, poi, apriamo il dibattito.

**MONS. LUIGI NEGRI**

L'introduzione, per certi aspetti, può essere semplicissima ma, come tutte le cose semplici della fede, è allo stesso tempo qualcosa che può essere profondissimo.

Qual è il senso della nostra esistenza? Quante volte ce lo chiediamo nel corso di una giornata o di fronte alle circostanze che si susseguono nella nostra vita! Il senso non è un progetto che trova la sua consistenza nella nostra intelligenza, nelle iniziative, anche significative, che abbiamo messo in atto. Occorre capire bene che cosa si intende per iniziativa o, meglio ancora, per generazione. Che cosa è la generazione? È accettare che un Altro sia all'opera nella mia vita senza che io controlli questo movimento; molte volte non riesco neanche a comprenderlo, e, quando lo comprendo, il più delle volte, rimane enigmatico. Misuriamoci – lo chiedo a me e lo chiedo a tutti voi – con questo Mistero. La parola Mistero è da riprendere sempre, continuamente: la vita è un mistero che fa il Padre e che il Padre ci mette di fronte, non come un'imposizione ma come una proposta che è carica dell'amore alla nostra libertà.

La prima cosa che mi colpisce quando riprendo la Scuola di Comunità – e anche questa è stata la genialità educativa di don Giussani –, quando riprendiamo il cammino, è che non è mai lo svolgersi di un progetto nostro, per quanto intelligente, per quanto pensato.

La vita cristiana non è la messa in evidenza di una capacità che noi abbiamo di realizzare qualche cosa, ma è accogliere un Altro perché quest' Altro, che entra nella nostra vita, faccia della nostra vita quello che ritiene e, siccome quello che ritiene, è il progetto di Dio su di noi, noi possiamo seguire questo progetto soltanto aprendo il nostro cuore e dicendo, come Jhon Henry Newman: «*Signore, fa di me quello che vuoi*».

**PADRE MARCO FINCO**

Possiamo sintetizzare le parole di mons. Negri, riprendendo un accento di questo paragrafo, quando don Giussani dice che la responsabilità e la decisione sono come la conseguenza di uno stupore di fronte a un Mistero.

## **CESANA**

Intervengo immediatamente perché il capitoletto è denso e di contenuto insolito, perché noi siamo normalmente preoccupati dell'amore che esercitiamo noi, cioè del nostro amore come desiderio, come tensione verso l'altro, come iniziativa nostra verso l'altro, mentre qui si dice che l'amore è riconoscere di essere amati da un Altro e questo basta. Quindi è fondamentalmente una passività, non un'attività. Questo mi colpisce molto perché noi ci lamentiamo molto del nostro amore quando si dimostra inutile o improduttivo e non siamo mai preoccupati di riconoscere l'amore che ci è dato che, invece, secondo quello che si dice in questo capitoletto, è la sostanza della vita a cui noi dobbiamo rispondere attraverso l'esercizio della nostra libertà, cioè della nostra capacità di adesione. Ma non è una questione volontaristica; io mi sono domandato a questo proposito perché l'esercizio della libertà legato della volontà: Dio è venuto per gli uomini di buona volontà dice il Vangelo.

Questa insistenza mi ha fatto pensare che l'adesione della libertà e, quindi l'esercizio della volontà, è sempre mosso da una simpatia, cioè da una confidenza, da una fiducia nell' Altro che ci ama, qualunque sia la nostra mancanza, la nostra deficienza e l'esempio di Pietro è veramente illuminante: "Sì, Signore, Tu lo sai che ti amo" consapevole di tutto il tradimento che lui aveva compiuto, di tutto il suo limite.

Per questo, quando si dice che non è semplicemente un esercizio di volontà ma è qualcosa che va oltre il nostro limite, oltre la nostra capacità cioè non è posseduta da noi. L'Altro cui noi rispondiamo non è posseduto da noi e questo è un altro aspetto fondamentale dell'amore che non è violento, cioè non può ritenere di possedere l'altro, di controllarlo, di dominarlo.

Questo è effettivamente tutto un altro punto di vista che a me fa pensare molto e penso che continuerò a pensarci anche nei giorni a venire.

## **PAOLA**

Io ho una domanda su questo perché all'inizio sono andata viva veloce su questa questione della libertà e della volontà poi non sono riuscita a capire perché in qualche modo il don Giuss le metta in contrapposizione continuando a dire che rispondere non è uno sforzo volontaristico. Però è anche vero che, pensando all'esperienza, nei fatti che capitano, che nel rispondere la libertà si muove in un certo senso, la mia volontà come tendenza che segue una conoscenza intellettuale, una tendenza che segue un giudizio deve voler rispondere perché, altrimenti, rischia di diventare un alibi perché è vero, come dice lui di San Pietro che tutto in lui è nato da una simpatia e da un'esperienza tale per cui lui non poteva che rispondere di sì, però aveva davanti Gesù in persona e può capitare nell'esperienza di dover rispondere non a uno che ti dice "Mi ami tu" ma dovendo tu amarlo, dovendo tu fare un sacrificio. Penso ai quei rapporti in c'è un'aspettativa che non torna indietro o alla pazienza che si deve avere con certe persone, con i figli, nell'educazione, con certe amicizie etc.

Per cui lui continua a dire che la decisione non può essere presa in senso volontaristico, come sforzo di volontà: "Lo stupore iniziale era un giudizio che diventava immediatamente un attaccamento" e, poi, "Il sì di Simone non è stato uno sforzo di volontà, sono è stato l'esito di uno sforzo dell'uomo Simone ma è stato l'emergere, il venire a galla, un sì di tenerezza e di adesione che si spiegava per la stima che aveva di Lui per cui non poteva che dire sì. Questo è il gioco più vero e più autentico; in tanti dicevano "bello" ma poi se ne andavano via; in tanti non attecchiva questa amicizia, questa tenerezza".

Mi vien da dire in noi, in me non attecchisce un giudizio per cui anche la volontà non si muove. Tutto questo per dire che a me non sembra che la volontà sia secondaria e che non c'entri con la libertà, anzi. Il punto è dare un giudizio ed essere disposti ad un sacrificio perché, pensavo, Pietro per dire al Signore "Sì, io ti amo" ha fatto il sacrificio di riconoscere tutto il suo peccato, la sua mancanza, di riconoscere un Altro prima di sé dando un giudizio prima di aderire a Cristo, ha dovuto volerlo. Secondo me le due cose stanno insieme. La mia domanda nasce perché capisco il rischio che questo non deve essere uno sforzo volontaristico e diventi un alibi, dipenda da me e, invece, a me sembra che dipenda, che debba dipendere da me l'adesione e, quindi, la mossa della libertà.

## **CESANA**

Si è quello che io cercavo di dire prima. La prima considerazione che faccio è che questo è un libro con tre autori e, sinceramente, non so se il testo in questa forma è solo di don Giussani perché nel testo ci sono tanti passaggi che ho sentito fare da don Giussani in modo più articolato e sfumato anche rispetto a questa questione della libertà e delle volontà. Quindi non so se la forma del linguaggio, la forma dello scritto rappresenta totalmente quello che voleva dire Giussani ma sicuramente lo rappresenta in questo senso: noi normalmente riteniamo che la nostra volontà sia l'agente primo di quello che noi facciamo anche riguardo dell'amore, siamo noi che ci muoviamo.

In realtà noi ci muoviamo sempre in risposta a qualcuno che ha preso iniziativa che, poi, è il concetto della grazia per cui non è possibile nessuna azione umana positiva senza la grazia di Dio cioè senza il riconoscimento di Qualcuno che viene prima e che prende iniziativa prima di te.

E' questo che capisco quando nel testo si dice "Amare vuol dire riconoscere di essere amati", cioè che c'è un movimento che viene prima del nostro, che è quello che ci attira a cui decidiamo di appartenere, di legarci nonostante tutti i difetti, le ribellioni che abbiamo a riguardo di questo.

A me sembra di aver capito questo.

## **MONS. LUIGI NEGRI**

Volevo ringraziare Paola per come ha posto il problema, perché il problema non è accordare la nostra libertà con l'iniziativa di Dio; Dio non ci chiede questo, ma ci chiede l'apertura del nostro cuore: «*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5,8).

Il puro di cuore è uno che, di fronte alla vita, alla varietà della vita, ai momenti belli, alle difficoltà, ai momenti di comprensione, ai momenti di incomprensione, magari da parte dei più prossimi come può essere successo a tanti di noi, non si sente abbattuto perché ha un Altro da guardare che viene prima. C'è nella vita del cristiano "un prima" che, qualsiasi cosa succeda, uno deve guardare. Non è la soluzione meccanica di tutti i problemi, ma è una Presenza diversa.

Lo diceva bene Sant' Agostino, grande figura anche dal punto di vista della formulazione della psicologia della fede, quando affermava che la fede avvolge tutto l'uomo. E dentro questa fasciatura, che ti avvolge dall'esterno, tu sei reso capace di riconoscere il vero in Dio, il vero in te stesso, il vero nella realtà.

Io sono gratissimo a questa Scuola di Comunità proprio perché ripropone i termini del rapporto fra Dio e noi in maniera semplice, radicale ma straordinaria. Se non ci fosse questa impostazione – lo chiedo innanzitutto a me stesso ma anche voi potete chiedervelo –, come si potrebbe essere cristiani e cosa sarebbe la fede? Una consolazione? Tutti gli altri sono arrabbiati con la vita e noi, invece, ci sentiamo buoni? Ma siamo matti? Il cristianesimo non è entrato nel mondo come consolazione! È entrato nel mondo di allora che, per certi aspetti, era terribile come il mondo di oggi, usando due parole nuove: la parola verità e la parola libertà. Io credo che questa Scuola di Comunità ci consenta di riprendere i termini essenziali della volontà e della libertà.

## **ZOLA**

Volevo dire due cose legate alla mia esperienza perché, forse, serve a completare quanto detto fino ad ora. La prima osservazione è quasi un paradosso: Chesterton diceva che il cristianesimo e la Chiesa sono pieni di paradossi. Un paradosso in questo senso: è vero, come diceva Giancarlo, che anzitutto c'è chiesta una passività, il dire sì ad una evidenza, ma questo dire sì, paradossalmente, rende chi dice sì protagonista della storia.

Più protagonista di Pietro! Ma tutti gli apostoli – che non erano tutti ignoranti come ci vuol far credere il poverismo attuale della Chiesa - hanno cambiato il mondo da protagonisti. Si parte da una passività ma ti rende ...

## **CESANA**

... partecipe di un potere molto più grande del tuo

## ZOLA

....

e questo è, nella vita e nella storia del Movimento, l'abbiamo visto perché, magari, siamo peggio di altri ma questo fatto di essere protagonisti ci ha resi significativi e ha reso significativa anche la storia della Chiesa, in un certo periodo, in Italia.

Mentre vedo spesso nel mondo ecclesiale una rassegnazione, come diceva una volta Giancarlo "I cattolici sono come gli altri ma un po' meno", cioè come rassegnati a non essere protagonisti. Protagonisti sono il mondo, la storia, il sovrano; ma Pietro è morto per essere protagonista, l'hanno martirizzato tanto era protagonista.

La seconda osservazione riguarda l'affermazione ricordata anche prima: "L'accettazione iniziale era un giudizio che diventava immediatamente un attaccamento". Mi sono ricordato che, al termine di un viaggio leggendo Se Cristo bussasse alla tua porta di Raoul Follereau che don Giussani mi aveva consigliato, sono arrivato diverso da come ero partito, usando una parola grossa ma vera, mi sono convertito durante un viaggio di due ore in pullman. Scendendo dal pullman avevo la sensazione di essere diverso da come ero partito e avevo in me già un giudizio dovuto a questo stupore, non un giudizio analitico che mi portava a capire meglio cos'era la politica, cos'era la carità ma un giudizio su una cosa: mi era capitata una cosa diversa da tutte le altre.

Quindi una decisione per una evidenza che è diversa da tutte le altre e, secondo me, l'avventura cristiana si gioca fra queste due parole: l'essere protagonisti per una diversità e l'essere diversi per essere protagonisti cioè per annunciare Cristo al mondo.

Questo è il paradosso, il paradosso dell'umiltà che spesso viene interpretato come un nascondersi, un fuggire dalle cose mentre si parte dall'umiltà ma si è protagonisti perché si annuncia una diversità.

Per me il cambiamento ha voluto dire questo: capire subito che mi era capitata una cosa diversa da quello che mi era capitato fino ad allora tanto è vero che, nei giorni seguenti, ho cambiato atteggiamento, non ho più fatto le cose che facevo prima, mi sono messo su un percorso diverso.

## CESANA

Come diceva Zola, l'umiltà è il riconoscimento che la forza non sta in te ma in un Altro

## BOTTURI

Vorrei prendere la cosa dal punto di vista del suo negativo perché, in base alla mia esperienza perché mi capita ancora, di comprendere questa faccenda della libertà come affezione e quindi come decisione nel senso espresso da Giussani. A pagina 93 c'è questa frase sintetica: "Se io sono perché sono amato, devo rispondere". E' un passaggio da capire perché riguarda quello che diceva Paola: perché devo? Perché non posso dire semplicemente: "io sono amato, quindi devo rispondere"? Non è così ovvio.

Se io sono amato e devo rispondere quel "devo" assume tutto un altro peso poggiandosi sul fatto che quell'amore non mi dà semplicemente qualcosa ma mi fa essere, il dovere non è un obbligo, un comandamento ma è la responsabilità che prende in carico una cosa che diventa dovuta perché se non la prendi in carico smentisci che quell'amore riguardi tutta la tua persona.

E' la portata globale della vicenda, essere investito da un certo tipo di amore che crea il problema del dovere, non come un dovere astratto di un comandamento ma un "se non lo faccio, smentisco me stesso perché io sono legato, io sono"; quella frase "Volete andarvene anche voi?" a cui Pietro risponde "Dove andremo, tu solo hai parole di vita eterna" cioè parole che riguardano la vita nella sua totalità, dura in eterno.

La seconda cosa è che la difficoltà non sta nel fatto di non averne molta voglia, cioè non è a valle. Poi, è chiaro che, nelle vicende della vita ci si distrae continuamente da questo impegno riguardo a qualcosa che ti riguarda e che ti fa essere perché ti sembra che anche altre cose ti facciano essere.

Il fondo della questione è la rivolta di Satana, la radice del male è che io mi ribello all'idea di aver bisogno che qualcuno mi ami, cioè, detto in termini della tradizione antica, è il vizio di accidia cioè il restare indifferente rispetto a qualcosa che, evidentemente, è ben altro che indifferente oppure, sotto sotto, l'idea satanica della

superbia cioè l'essere offeso dal fatto che qualcuno ti ami perché riconoscere che qualcuno ti ama significa riconoscere che non basta stare soli.

E' questa radice profonda che, spesso, in apparenza, si camuffa in tanti modi, è questa durezza di cuore, questa non povertà del cuore, è il punto in cui questa consa non attecchisce in noi, dove si è sempre in bilico nel voler rifiutare tutto.

Il vero punto della sfida nella vita è che tutte le altre cose sono mancanze conseguenti di una debolezza; qui non è una debolezza ma è implicare tutte la nostra forza per affermare, con tutto il nostro vigore che dell'altro non si ha bisogno, quell'amore che mi viene proposto, in realtà, mi offende perché pretende, in qualche modo, di farmi essere. Questa è la posizione dirompente, in cui si è separati da chiunque possa offrire qualcosa e soprattutto da chi offre tutto.

#### **MERCATI**

Guardando la mia esperienza la decisione è un fenomeno umano molto simile o, comunque, molto bisognoso di libertà ma che è soggetto ad una inevitabile intermittenza. Io decido a partire dalla scelta di una forma che ritengo più provocatoria, più decisiva, più accettabile, più interessante e su quella, gioco la mia libertà.

L'idea che, invece, la provocazione nasca da altro vuol dire che c'è come un flusso continuo al quale mi è chiesto di non sottrarmi. Quindi il problema non è più la scelta della grande occasione nella quale giocare tutto perché vale la pena; la grande occasione non la decido io ma è dentro questa iniziativa che altro o altri pongono nei miei confronti, nei confronti della mia libertà; a me è chiesto di dire sì o di sottrarmi a questo sì ma nella contingenza di qualcosa che non ho deciso e non ho deciso neppure la forma in cui io sono provocato a dire di sì, cioè a decidere.

#### **CESANA**

La questione è se la nostra consistenza è in noi o è nel fatto che qualcuno ci ama e ci vuole, che noi esistiamo perché qualcuno ci ha amato e ci ha voluto non è un'evidenza elementare

#### **TOMMASO**

A parte l'immagine che mi porto dietro del fatto che l'attaccamento è un giudizio che è come una colla e queste manate di colla sono qualcosa che aiuta la vita a non staccarsi dal senso e dalla presenza che ci anno preso, la cosa che mi ha colpito leggendo questo testo è che la decisione è un atto della ragione e lo dice come giudizio di stima della Presenza, è un atto di ragione e non di volontà.

Mi chiedo, quando è così difficile decidere, se non sia proprio una questione che nasce da una ragione anchilosata, da una ragione che nasce non come apertura ma come misura della realtà.

Il testo finisce dicendo che la ragione è un Avvenimento come a riproporre il fatto che non è meccanico ma qualcosa che deve accadere.

L'ho letta come una novità – non so se ho capito – per cui sei costretto a decidere non per una forzatura ma per una dimensione della tua razionalità, della tua ragione esercitata per quello che effettivamente è.

Mi sembra, anche rispetto al clima generale o alla inconsistenza che si vede in giro, un a fondo interessante.

#### **CESANA**

L'amore nella sua profondità non è semplicemente un'espressione del desiderio come normalmente si pensa ma è l'affermazione di un giudizio a riguardo della propria dipendenza, che mette in moto la libertà della decisione.

#### **MONS. LUIGI NEGRI**

Da questo punto di vista mi sembra che l'elemento fondamentale verso il quale si dirige questo dialogo che sta nascendo fra noi, così intenso, sia, paradossalmente, la ragione.

Don Giussani ha dato la sveglia al mondo cattolico e a quello laico e ci sono stati molti che l'hanno riconosciuto, sia in campo cattolico sia in campo laico. Egli ha provocato gli uomini non sul bisogno di Dio, sul bisogno della moralità umana e sulle altre cose delle quali allora si parlava; ha dato la sveglia sulla ragione, affermando che un uomo che non si misura con la sua ragione, che non prende coscienza di ciò che la sua

ragione gli chiede, non può correre l'avventura della vita. Quest'ultima, infatti, è un'avventura profondamente razionale.

La forza della fede – Giussani ce l'ha insegnato lungo tutti i suoi interventi –, la forza della vita cristiana, è la *ratio*, non come volontà di riportare tutto alla propria intelligenza o alle proprie capacità, ma come desiderio di aprire la vita a una realtà più grande di sé. Quando apriamo la vita a questa realtà più grande di noi, incomincia un cambiamento di noi che, nei momenti migliori, riusciamo a intuire. Tuttavia, anche quando non lo intuiamo, siamo consapevoli che la cosa più importante della nostra vita è questo cambiamento che Dio ha iniziato in noi e che, certamente, porterà a termine nel giorno di Cristo Gesù, come aggiunge sempre san Paolo.

#### **CESANA**

E' una libertà che non si muove casualmente, per capriccio, ma per la ragione, per un giudizio

#### **TARDINI**

Questi passaggi sulla responsabilità e l'approfondimento che non è uno sforzo volontaristico ma è una cosa sulla ragione, li ho ricollegati all'intervista di Tracce a Mons. Pizzaballa rispetto al suo stare in Palestina quando dice che l'inizio della sua presenza in Terra Santa è legata alla parola "restare", rimanere e parla del "restare con Gesù nell'Orto gli ulivi e nel Cenacolo".

Anche a me, ogni tanto si affaccia la domanda: perché sono ancora in questa compagnia? Che è la domanda di Gesù "Volete andarsene anche voi" quando i discepoli erano scandalizzati dal discorso sulla Comunione, sul bere a mangiare il Suo corpo e tutti se ne vanno.

Motivi per andarsene, per abbandonare ce ne sono cento e più la vita va avanti e più ci sono motivi ma ce n'è uno per rimanere e questo motivo è la vita che ho incontrato, l'incontro che abbiamo fatto e quindi questa responsabilità dell'incontro, di quelli che mi hanno voluto bene è un rimanere, un restare.

Questo rimanere è un verbo molto debole, non ha una grande forza dialettica di saper rispondere a tutte le obiezioni ma ha una grande valenza personale, della scelta di San Pietro che ha deciso di rimanere, di restare, perché non aveva trovato un altro posto dove ci fosse un'accoglienza ed una spiegazione della sua vita, del suo limite, del suo sbaglio.

Perché questa responsabilità non sia un fatto volontaristico lo si capisce molto bene utilizzando al posto della parola responsabilità la parola restare e dimorare con Gesù.

#### **CESANA**

Quello che ci siamo detti mi sembra sia molto rilevante sia dal punto di vista del giudizio che da quello dell'esistenza

#### **MONS. LUIGI NEGRI**

Dobbiamo avere la consapevolezza che stiamo ridiscutendo l'immagine dell'uomo e della sua vita non in modo astratto, intellettuale, ma accettando di essere continuamente sorpresi da questa cosa che ci è accaduta, fidandoci della quale camminiamo su una strada nuova che non sappiamo dove ci porterà – non lo sapeva neanche Pietro –, ma sappiamo che è la strada della vita. Questo rende lieta l'esistenza: «*Il mio cuore è lieto perché Dio vive*». E Dio vive nel cambiamento che provoca in me.

#### **PADRE MARCO FINCO**

Volevo riprendere l'intervento di Paola che, poi, si è sviluppato in tanti rivoli: la questione della libertà e della volontà. Quanto detto non significa che io non debba giocare la mia libertà e la mia volontà ma, tenendo presente anche quello che ha richiamato mons. Negri adesso, devo prendere coscienza sempre di più che la mia libertà e la mia volontà si giocano in una risposta a qualcosa che è già accaduto, la Grazia della quale si parlava prima. È l'essere diventati figli di Dio che ci permette di rispondere a questo amore. Questo mi sembra determinante, altrimenti sono io che mi faccio protagonista della mia storia. Mentre la possibilità di essere protagonisti veri si fonda nel prendere coscienza, nel riconoscere che "io sono" perché "sono amato". Io

posso rispondere a questo Amore. Mi sembra che il tema di queste pagine sia assolutamente fondamentale e decisivo per ogni istante della vita.